



Trimestrale di informazione su pace, nonviolenza, diritti umani e servizio civile

Nonviolenza

N. 30 - marzo 2018

ex OBIEZIONE!



di Stefano Giamboni

Difendiamo il servizio civile

Il servizio civile: la storia di un successo che dura da oramai più di vent'anni! Infatti da quando è stato ufficialmente lanciato in Svizzera nell'ottobre 1996 il servizio civile non ha mai smesso di svilupparsi. Ma si è soprattutto imposto agli occhi degli attori coinvolti e della popolazione come un importante tassello nel sistema dell'obbligo di servizio apportando un contributo fondamentale principalmente nel lavoro sociale, sanitario e di protezione dell'ambiente.

Tutto sembrerebbe andare per il verso giusto ma purtroppo non è affatto così! Infatti la destra maggioritaria del Parlamento federale (specialmente nel Consiglio nazionale) continua imperterrita ad attaccare il servizio civile (vedi articolo a pagina 4). Il lavoro di CIVIVA – la Federazione

svizzera del SC, di cui fa parte anche il CNSI – rimane dunque più che mai necessario innanzitutto per difendere il servizio civile ma anche per promuoverlo e svilupparlo ulteriormente.

Ma perché tanto accanimento contro un servizio tanto utile per la società?

Come dice in modo provocatorio l'autore-compositore Aernschd Born nell'intervista pubblicata a pagina 3 non dovrebbero essere i civilisti a dimostrare il loro conflitto di coscienza accettando di svolgere un servizio 1,5 volte più lungo di quello militare ma dovrebbero proprio essere i militari stessi a dover passare un esame di coscienza per spiegare perché vogliono imparare ad uccidere.

In ogni caso CIVIVA vuole raffor-

zare la sua posizione di federazione a difesa del servizio civile. Per questo desidera coinvolgere maggiormente i principali attori che sono i politici, gli istituti d'impiego ed i civilisti invitandoli a partecipare a dei gruppi di lavoro a loro consacrati. I civilisti hanno avuto il loro primo incontro il 22 febbraio 2018 a Zurigo mentre i politici riceveranno prossimamente un invito. Per quanto riguarda gli istituti d'impiego un primo incontro avrà luogo il 26 marzo 2018 a Berna e siete tutti cordialmente invitati a parteciparvi.

Allora che siate istituti d'impiego o persone che hanno a cuore il servizio civile non esitate a farci pervenire le vostre domande o i vostri suggerimenti oppure a diventare membri di CIVIVA (www.civiva.ch sekretariat@civiva.ch).



di Pedro Lenz

Il Profeta e la sua “influenza sovversiva”

Echi da un processo militare per obiezione del 1984

Nel 1984 i giudici militari definivano gli obiettori di coscienza come dei pazienti, dei parassiti o dei profeti. Oggi assistiamo ad un ritorno della guerra fredda, scrive Pedro Lenz.

Il nostro amico d'infanzia B. che aveva appena terminato con successo il ginnasio si ritrovò in prigione nel 1984 a seguito del suo rifiuto di svolgere il servizio militare. Chiede ai suoi amici di accompagnarlo al suo processo per obiezione di coscienza. Eravamo un gruppo di giovani uomini che avrebbero fatto il servizio civile con piacere. Questo non è evidentemente stato possibile visto che un tale servizio non esisteva ancora a quei tempi.

A quell'epoca c'erano solo due metodi per evitare il servizio militare: farsi scartare per motivi di salute o facendo obiezione di coscienza. Alle persone fisicamente in buona salute non restava così che una possibile scelta tra la scuola reclute ed il tribunale militare. B. si era deciso per la seconda opzione.

All'inizio del processo il giudice militare lesse due rapporti a proposito di B. Uno dei passaggi scritti da suo padre spiegava che, dalla sua più giovane età, B. era cosciente delle sue responsabilità ed era socialmente sensibile. Il padre scriveva di essere convinto che suo figlio si trovava confrontato con un conflitto di coscienza. Era inoltre convinto che suo figlio sarebbe stato disposto a compiere un servizio a favore della collettività ma semplicemente non facendo parte dell'esercito.

Sulla stessa linea il rapporto del professore di B. al ginnasio si rivelò molto positivo. B. era uno studente applicato, cooperativo, impegnato per la collettività, e che aveva passato una parte importante delle sue vacanze in impieghi del servizio civile volontario in Svizzera e all'estero. Noi ascoltammo questi due rapporti convinti che queste testimonianze positive avrebbero aiutato il nostro amico ad ottenere un non luogo a procedere. B. rispose persino gentilmente alle domande assurde. An-

che quando gli chiesero se fosse stato pronto a difendere la sua compagna usando la violenza se, durante una passeggiata nel bosco, lei fosse stata aggredita da uno sconosciuto. B. rimase in silenzio. In effetti non poteva rispondere a questa domanda visto che non aveva una compagna. Spiegò in seguito esplicitamente che era disposto a svolgere un servizio civile ma che, per motivi di convinzioni personali, non poteva effettuare il servizio militare.

Gli interventi chiari e fiduciosi di B., la sua sincerità e i buoni rapporti delle persone a lui vicine ci rafforzavano nel nostro sentimento che avrebbe potuto aspettarsi di essere condannato ad una pena molto leggera o ad un non luogo.

Appena prima della lettura della sentenza il giudice militare spiegò che le persone giudicate davanti alla giustizia militare si dividevano in tre gruppi. Il giudice designò questi tre gruppi con le tre «P»: «I pazienti, i parassiti e i profeti.» Visto che non si trattava di una malattia nel caso di B., che non si era comportato come

un «parassita» durante il processo, poteva quindi essere contato tra i «profeti».

Noi ci rallegrammo interiormente tutti convinti che il giudice voleva dire qualcosa di positivo nei confronti di B. Fino alla seguente affermazione del giudice: «I profeti sono i peggiori obiettori poiché, contrariamente ai pazienti e ai parassiti, hanno un'influenza sovversiva sulle persone che frequentano.»

B. è stato condannato a sette mesi di prigione. Scontò i due terzi della sua pena. Una volta liberato continuò durante molti anni ad impegnarsi a favore del servizio civile.

L'accettazione del servizio civile da parte della società fu il successo di una lotta condotta con pazienza e perseveranza. Tuttavia assistiamo ad un ritorno della guerra fredda. Se no come spiegare che oggi, più di trenta anni dopo il processo di B., dei giovani uomini che scelgono il servizio civile al posto del servizio militare si vedono trattati da «profeti», da «vigliacchi» o da «fannulloni»?

(da: *Le Mond civil*)



La parrucca e il “voltafaccia” di Aernschi Born



Tutti dovrebbero svolgere un SC per acquisire competenze

Sei nato nel 1949. Hai fatto il militare o eri obiettore di coscienza?

Ho iniziato la scuola reclute a 19 anni con un atteggiamento positivo che è però cambiato dopo pochi giorni per fare di me un oppositore dell'esercito. Era un'altra epoca. Era umiliante per l'essere umano. Dopo il secondo corso di ripetizione ho chiesto di diventare sanitario. Ho quindi servito nelle truppe sanitarie frequentando allo stesso tempo il comitato dei soldati. Durante i corsi di ripetizione abbiamo intrapreso diverse azioni. Trovavo importante di attirare l'attenzione sulle cose che non funzionavano. Abbiamo stampato un giornale, «Leuchtpur» (La traccia luminosa). Era divertente vedere come i superiori si arrabbiavano. Non volevo fargli il piacere di obiettare. Un giorno mi hanno trasferito a un posto esterno. Ci sono andato con la mia chitarra e uno scacciapensieri. Vivevo della mia musica e portavo i capelli lunghi. Quando mi è stato detto di tagliarli ho rifiutato dicendo che mi servivano per guadagnarli i soldi per vivere. All'inizio non volevano sentire ragione ma alla fine mi hanno fatto portare una parrucca con i capelli corti.

Non è vero !

(Ride) Te lo giuro! È stato un voltafaccia. Poi tutti venivano da me e mi dicevano: «Vedi che va bene anche con i capelli corti!». Li ho lasciati parlare.

Attualmente il servizio civile è confrontato a delle critiche. Cosa ne pensi?

Il servizio civile dovrebbe essere obbligatorio per tutti. Se qualcuno vuole fare il militare può fare una domanda e deve servire per un periodo 1.5 volte più lungo per evitare che il militare diventi troppo interessante. Deve passare un esame di coscienza e spiegare perché vuole imparare ad uccidere.

Deve essere creato un dipartimento del servizio civile al quale l'esercito



è subordinato. Gli uomini, le donne, gli stranieri, tutte le persone che vivono qui devono svolgere il servizio civile. C'è talmente da fare. Perciò è difficile capire come si può essere contro il servizio civile a parte per delle questioni dogmatiche.

Ai miei tempi per numerosi posti di lavoro bisognava avere un percorso da ufficiale. Oggi l'esercito è un fattore di disturbo in una carriera professionale. Al contrario se puoi dire ad un colloquio per un impiego: «Ho lavorato come civilista al servizio sociale e nell'aiuto ai rifugiati» fai prova di competenze sociali ricercate.

Cosa deve fare il servizio civile per essere riconosciuto come un'opera di più generazioni, come un'istituzione della società con

delle radici centenarie?

Bisogna organizzare dei festival: invitate dei buoni gruppi, chiedete a Pedro Lenz di fare una lettura. Bisogna mostrarsi. Andare in gran numero sulla piazza pubblica. Bisogna farne un evento mediatico: tutti i media devono parlarne. Ci vorrebbero delle azioni originali che mostrano cosa fanno i civilisti per la società. Senza questa presenza sulla piazza pubblica non si può aumentare la presa di coscienza della gente.

Forse il servizio civile dovrebbe avere un inno come la tua «ballata per Kaiseraugst» che permette di mostrare i legami tra le lobby delle armi e i caschi d'acciaio o le contraddizioni di certi oppositori al servizio civile che combattono il servizio nella sua globalità ma l'accettano quando possono approfittarne ?

Il problema è che negli anni 1970 la gente era sorpresa quando gli mostravi questi legami. Oggi più nessuno è sorpreso se canti: «L'esercito è come culo e camicia con l'industria delle armi!» Quello che voglio dire è che bisogna arrivare con qualcos'altro.

da: *Le Mond civil*

SC: cifre in aumento anche nel 2017

Nel 2017 i civilisti hanno prestato più giorni di servizio (1,8 milioni) rispetto al 2016 (1,7 milioni). Alla fine dell'anno i civilisti erano 47 981 (44 095 nell'anno precedente, senza contare i licenziati). Anche il numero delle ammissioni è aumentato: 6785 nel 2017 rispetto alle 6169 dell'anno precedente.

Considerando tutti gli ambiti di attività gli istituti d'impiego sono in totale 5136 (5080 nell'anno precedente) e offrono complessivamente

16 777 posti d'impiego (16 461 nell'anno precedente). Ciò dimostra che l'attività del servizio civile è ben affermata. Presso gli istituti d'impiego sono state svolte 1301 ispezioni (1427 nell'anno precedente). La percentuale di ispezioni a sorpresa è salita all'89 % (71 % nell'anno precedente).

I grafici con tutti i dati annuali sono visibili al seguente indirizzo:

<https://www.news.admin.ch/newsd/message/attachments/51489.pdf> (da www.zivi.admin.ch)



Con il vento in poppa Lo ZIVI prende il largo ed è sbarcato nel mondo dei social media

A inizio anno lo ZIVI è sbarcato nel mondo dei social media. Era il 18 gennaio 2018. Le scorte al sicuro nella stiva, le vele spiegate. La nave finalmente pronta a salpare all'avventura. Con il cuore intriso di speranza, profondo rispetto e quella curiosità che prende per mano i marinai, la ciurma levava l'ancora e si lasciava il porto alle spalle. Dalla prua ormai si scorgeva solo l'oceano digitale nella sua infinita grandezza...

Non è un sogno, lo ZIVI è realmente sbarcato nel mondo dei social media e ha attivato tre format di comunicazione, con una novità principale: ora cinguetta su Twitter (@ZIVI_CH). Il «Numero del mese», gli annunci dei nuovi post sul blog e altre comunicazioni degne di nota faranno la loro comparsa su questo account.

Con l'approdo sui social media anche la homepage www.zivi.admin.ch si è rifatta il look a livello estetico e di contenuto. Colpisce soprattutto il nuovo blog, che tratta argomenti tecnici molto diversi tra loro, oltre a riportare racconti personali e notizie brevi. Le danze si aprono con una serie che passa in rassegna i vari obiettivi del servizio civile descritti nella legge, facendo luce sulla loro attuazione nel concreto. Il blog si rivolge a tutti coloro che nutrono interesse per le questioni tecniche che gravitano attorno al pianeta servizio civile. Chi volesse poi allargare i propri orizzonti, nel blog può trovare persino riferimenti ad articoli specia-

listici, apparsi sui media esterni, riguardanti il servizio civile.

Altra novità è «Zoom», il biglietto da visita del sito. «Zoom» riassume i contenuti più importanti presenti sul portale. Certi temi rimangono di attualità pur essendo online per tanto tempo, altri sono direttamente legati all'Esecuzione: cos'è la parità di trattamento quando si parla di obbligo di prestare servizio? Quali sono le novità in vigore dal 1° gennaio 2018? I nuovi format si rivolgono agli istitu-

ti d'impiego, ai media e a tutti coloro che si interessano al servizio civile. Le domande dei civilisti sui loro impieghi non verranno trattate su queste piattaforme: saranno i Centri regionali di competenza, come al solito, a fornire una risposta diretta. Dal punto di vista della comunicazione per lo ZIVI si prospetta un futuro interessante. Parola d'ordine: la traversata non si ferma mai, nemmeno quando c'è bonaccia. Bastano un paio di marinai volenterosi pronti a remare.

SC attaccato dal Consiglio nazionale e difeso dal Consiglio degli Stati

Nel 2017 sono state adottate dal Consiglio nazionale tre mozioni sfavorevoli al servizio civile. Le prime due chiedevano di incorporare l'organo d'esecuzione del servizio civile nel Dipartimento della difesa e della protezione della popolazione (DDPS) e di rendere riconoscibile al pubblico anche chi presta servizio civile. La terza esige la modifica seguente della legge sul servizio civile (LSC): Le persone soggette all'obbligo di prestare servizio militare che scelgono il servizio civile dopo aver cominciato la scuola reclute possono dedurre dal periodo di servizio civile soltanto la metà dei giorni di servizio prestati nell'esercito (vedi *Nonviolenza* N. 28).

Purtroppo i rapporti di forza alla Camera bassa con una maggioranza assoluta di UDC e PLR rafforzano la posizione dogmatica contraria ad un servizio civile sempre più accettato e sostenuto dalla popolazione.

Per fortuna che la saggezza dei membri Consiglio degli Stati ha permesso di ribaltare la situazione durante la sessione di dicembre 2017 almeno per quanto riguarda le prime due

mozioni summenzionate. La Camera alta ha infatti respinto la proposta di trasferire l'Organo d'esecuzione del servizio civile dal Dipartimento dell'economia, della formazione e della ricerca (DEFR) al DDPS riconoscendo che l'organizzazione dell'amministrazione federale è della competenza del Consiglio federale e non del parlamento. La stessa sorte è toccata alla proposta di rendere i civilisti riconoscibili al pubblico, giudicata inutile e praticamente inapplicabile da più parti, che è stata respinta dai senatori. Le due mozioni sono quindi liquidate.

Ma il lavoro di persuasione di CIVIVA non è ancora terminato. Si tratta ora di convincere una maggioranza dei membri del Consiglio degli Stati a votare contro la proposta di modifica della LSC summenzionata che si rivela essere totalmente iniqua e sproporzionata. In caso di accettazione definitiva CIVIVA è pronta a lanciare il referendum per combatterla. Allora toccherà al popolo di dire se è a favore o contro il servizio civile.

(da: *Le Mond civil*)



Martin Luther King jr. (1929-1968): Nonviolenza e libertà

di Paolo Tognina



5

L'attualità del suo messaggio a 50 anni dalla morte

Quando Martin Luther King morì, la sua lotta nonviolenta contro il razzismo e per l'emancipazione della comunità afroamericana erano già entrate nella storia dell'America

Martin Luther King era nato ad Atlanta il 15 gennaio 1929. Figlio di uno dei più noti predicatori evangelici battisti della città, si formò nell'ambito delle chiese nere, una rete di comunità di fede con una lunga tradizione di impegno sociale e politico. Conclusi gli studi teologici, nel gennaio del 1954 divenne pastore di una comunità evangelica battista a Montgomery, Alabama, il cuore del Sud razzista in cui la segregazione razziale vigeva perfino sugli autobus.

Fu proprio sugli autobus di Montgomery che King condusse la sua prima battaglia contro la segregazione razziale, quando Rosa Parks fu messa in carcere per essersi rifiutata di cedere il suo posto, in fondo all'autobus, a un bianco. I neri di Montgomery, guidati dal pastore King, decisero di boicottare la compagnia di trasporti. "Meglio andare a piedi, che subire continue umiliazioni sugli autobus", fu lo slogan di quella battaglia. Alla fine la corte suprema degli Stati Uniti dichiarò illegale la segregazione razziale sui mezzi di trasporto pubblico. Era la prima vittoria. Ma il cammino verso la libertà, come lo definì Martin Luther King, era ancora lungo.

Cammino di libertà

Dopo dieci anni di proteste, battaglie e repressioni, dopo avere convocato a Washington, nell'agosto del 1963, una manifestazione nazionale per il diritto di voto, durante la quale pronunciò il celebre discorso "Ho fatto un sogno", King ottenne il Premio Nobel per la pace, nel dicembre 1964. Ma il Nobel non costituì che una breve sosta. Il movimento antirazzista riprese a marciare, ancora in Alabama, per chiedere pacificamente il diritto di voto.

Malgrado il consenso morale suscitato dal movimento antirazzista, sul

fronte interno la situazione era tesa: la legge sui diritti civili tardava ad arrivare. Il presidente Kennedy era stato assassinato. Da molte parti si metteva in dubbio l'efficacia della strategia nonviolenta.

E nelle grandi città del nord cresceva il movimento separatista nero guidato da Malcom X.

Critica del militarismo

L'ultima fase della vita e della lotta di King registrò il suo progressivo isolamento e il moltiplicarsi delle voci critiche, soprattutto di tanti moderati bianchi, delusi per la radicalizzazione della sua analisi. A partire dall'estate del 1965, il leader nonviolento collocò infatti la sua iniziativa nel quadro di una critica sempre più incisiva delle strutture del potere politico, economico e culturale degli Stati Uniti. Giungendo a parlare di una "malattia morale dell'America".

"Vi sono, in questo paese, 40 milioni di poveri. E un giorno dovremo chiederci perché. E quando ti poni questa domanda cominci a porti degli interrogativi sul sistema economico. E quando ti poni questi interrogativi, cominci a mettere in questione l'economia capitalistica [...]. Un giorno dovremo capire che un edificio che produce mendicanti ha bisogno di essere ristrutturato".

Guerra e povertà

La lotta di King contro la povertà è collegata a un altro drammatico problema: quello della guerra in Vietnam. Su questo tema ci fu una rottura con molti ambienti che lo avevano sostenuto nel corso della battaglia per i diritti civili. Che cosa c'entra la guerra in Vietnam con l'emancipazione dei neri americani, si chiesero in molti? "Finché avventure come quella in Vietnam continueranno a distruggere uomini, competenze e denaro", affermò King, "l'America non potrà dedicarsi alla riabilitazione dei suoi poveri. Noi stiamo mandando dei giovani neri a garantire nel sud-est asiatico le libertà che essi non hanno mai trovato in Georgia o a Harlem. Parlo per i poveri del Vietnam, il cui paese viene distrutto, e per i poveri dell'America che pagano il prezzo doppio delle loro speranze frustrate e della morte in Vietnam".

Negli ultimi anni King allargò il campo della sua iniziativa: dalla desegregazione ai diritti civili, all'antimilitarismo, alla lotta contro la povertà. Fino a parlare di "rivoluzione nera". Una rivoluzione nonviolenta e spirituale, tesa a cambiare in profondità la struttura della società americana.

Vedi evento organizzato dal CNSI a pag. 18.





di Angela Dogliotti

Scenari di pace per il 2018

Nonostante gli scenari sconfortanti di guerre e distruzioni

Il 2018 si apre su uno scenario inquietante: crescenti diseguaglianze, squilibri, guerre, in un contesto di forte competizione per il controllo economico e politico mondiale tra Occidente e nuove potenze emergenti a Oriente; scarsità delle risorse e cambiamenti climatici che acuiscono le crisi, rivelando la fragilità di sistemi sociali e modelli di sviluppo intrisi di violenza diretta, strutturale, culturale, e insostenibili dal punto di vista ambientale.

La punta dell'iceberg di questa situazione è rappresentata dai numerosi conflitti armati, 50 nel 2016 secondo l'UCDP (Uppsala Conflict Data Program) dell'Università di Uppsala, con 102.330 morti, concentrati in Africa e Asia. Tra il 1989 e il 2016 la stima è di 2,2 milioni di vittime, di cui la maggior parte civili (tra il 60 e l'80%).

Sempre nel 2016 sono stati 68 milioni i profughi a causa di guerre e 19 milioni quelli causati da disastri ambientali, mentre si stima che nel 2050 potrebbero essere ben 3 miliardi coloro che non avranno accesso all'acqua potabile per le conseguenze dei cambiamenti climatici in atto.

In questo quadro si registra un crescente senso di insicurezza, di disorientamento e di paura, sul quale soffia il vento dei populismi e delle destre di qua e di là dall'Oceano, mentre l'istituzione internazionale nata dopo la seconda guerra mondiale per dirimere pacificamente le controversie internazionali, l'ONU, è debole e delegittimata e lo strumento militare sembra essere l'unico capace di rispondere alle sfide del XXI secolo.

Anche l'Italia, che secondo l'art. 11 della sua Costituzione, di cui ricorre proprio nel 2018 il settantesimo anniversario, ripudia la guerra, è tra i primi dieci esportatori di sistemi d'arma nel mondo e il volume di questo export nel settore è passato dai 3 miliardi di euro nel 2010-2014, ai 14,6 miliardi nel 2016, mentre il bilancio della difesa è cresciuto del 4,6 % tra il 2006 e il 2017, con 31 missioni militari in 21 paesi.

Tra queste commesse ci sono anche quelle a paesi in guerra, come l'Arabia Saudita, che "servono a rifornire le Royal Saudi Air Force che dallo scorso marzo sta bombardando lo Yemen senza alcun mandato da parte delle Nazioni Unite, esacerbando un conflitto che ha portato a quasi 6mila morti di cui circa la metà tra la popolazione civile (tra cui 830 tra donne e bambini) e alla maggior crisi umanitaria in tutto il Medio Oriente" spiega Francesco Vignarca, coordinatore della Rete Disarmo, nonostante la legge 185 del 1990 imponga di evitare l'esportazione di sistemi militari nelle aree di conflitto armato.

Dobbiamo dunque rassegnarci e affidarci ad un futuro sempre più armato, nel quale vige la legge della giungla e sopravvive solo il più forte, attrezzandoci in questa direzione?

Tale prospettiva, non solo è rischiosissima perché, in presenza dell'armamento nucleare, mette in gioco la sopravvivenza stessa dell'intera umanità, ma è anche del tutto incapace ed inidonea ad affrontare le sfide poste dalla insostenibilità del nostro stile di vita e di consumo e da un modello economico lineare basato sulla crescita illimitata, incompatibile con un mondo finito e con la vita ciclica dei sistemi naturali che ci ospitano e dai quali dipendiamo per la nostra sopravvivenza.

Dove guardare, allora, per trovare vie di uscita percorribili?

Nel 2018 ricorrono tre importanti anniversari, tra diversi altri, dai quali ci giungono preziose indicazioni.

Il primo è il centenario della fine della prima guerra mondiale. È importante ricordare che non la vittoria va celebrata, vittoria che è stata un terreno inquinato nel quale hanno trovato nutrimento fascismo e nazismo, ma la pace, la fine di un massacro che ha distrutto intere generazioni di giovani europei, alcuni dei quali convinti dalla propaganda bellica ad offrirsi volontari, altri reclutati come carne da macello e ingoiati dalla spaventosa macchina da guerra che ha

prodotto più di 10 milioni di morti.

Oggi è chiaro ciò che quella guerra è stata e va reso onore a chi ha cercato di opporsi, di contrastarla, di reagire alla disumanizzazione con comportamenti di pace, di resistenza, di fraternizzazione.

È l'obiettivo di una narrazione storica che, a partire da lì e con uno sguardo rivolto al futuro, sappia mettere in luce i molteplici tentativi di costruire la pace con mezzi alternativi a quelli, illusori, della guerra, comparsi in diversi contesti e latitudini, da allora ad oggi.

È questo un progetto che il Centro Studi Sereno Regis ha in cantiere da anni e che sfocerà nella mostra "Cento anni di pace".

Questo percorso incrocia due altri importanti anniversari: i 70 anni dalla morte di Gandhi (30 gennaio 1948) e i 50 anni dalla scomparsa del filosofo italiano che ha fatto conoscere per primo in Italia l'opera e la figura dell'artefice dell'indipendenza indiana: Aldo Capitini (19 ottobre 1968), animatore della prima marcia per la pace Perugia-Assisi nel 1961 e fondatore del Movimento Nonviolento nel 1962.

Di Gandhi, sia il filosofo italiano docente per diversi anni a Stoccolma, Giuliano Pontara, sia il fondatore della *Peace Research*, Johan Galtung, sia l'esperienza delle Comunità dell'Arca fondate da Lanza del Vasto hanno mostrato la grande attualità. A livello politico, infatti, egli ha proposto un metodo di lotta, il satyagraha, definito da Pontara "una strategia di conduzione dei conflitti tesa a favorire la ricerca cooperativa della verità attraverso metodologie di lotta che incoraggino la comunicazione, la fiducia, il dialogo"; a livello economico-sociale ha visto la follia di un modello di sviluppo occidentale insostenibile ("Nel mondo c'è quanto basta per le necessità dell'uomo, ma non per la sua avidità"), proponendo, in alternativa, un modello di società in cui il potere è diffuso e l'economia si sostiene su risorse locali e rinnovabili e utilizza

Italia: Ministero della Pace e Dipartim. della difesa civile

di Mao Valpiana



Sottrarre la parola “difesa” al monopolio militare

7

Il Movimento Nonviolento **aderisce alla campagna**, promossa dall'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII e rivolta alle Istituzioni, al Parlamento, al Governo, **per l'istituzione del Ministero della Pace**. Le motivazioni di questa adesione vengono da lontano e si intrecciano con il nostro attuale impegno nella campagna per la Difesa civile non armata e nonviolenta.

In un articolo del 1948, **Aldo Capitini** mostrava la speranza che il Fronte Democratico Popolare potesse accogliere la sua proposta di istituire il servizio civile e quella di un Ministero della pace o almeno di un Commissariato per la “Resistenza alla guerra”. La sua proposta fu destinata al naufragio dopo il risultato elettorale da cui la sinistra uscì sconfitta.

Capitini proponeva l'istituzione di un Ministero (o Commissariato -oggi diremmo Dipartimento) per la pace

e per la resistenza alla guerra. Questi i compiti da lui immaginati:

“Esso dovrebbe addestrare tutti i cittadini, fin da fanciulli, alla non-collaborazione nonviolenta con un eventuale invasore. In quanti modi si può ostacolare l'invasore senza uccidere nessuno! Ma bisogna imparare, bisogna avere pronti certi mezzi. Una noncollaborazione attivissima di moltitudini non è una terza via oltre la guerra e il cedere? oltre il prendere le armi, che oramai sarebbe sempre al servizio di altri, e il cedere a chi porti la guerra qui?” (Mattino del popolo, 13 marzo 1948)

Settant'anni dopo torna l'idea/proposta, rivolta al mondo della politica, di istituire il Ministero per la pace come una cabina di regia istituzionale che sia in grado di dar corpo ad una politica strutturale per la pace e la prevenzione della violenza. L'ispirazione principale deriva dall'**articolo 11**

della Costituzione, sia nel suo imperativo di “**ripudio della guerra**”, sia nella necessità di un “ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni”.

Nel contempo c'è bisogno di ottemperare all'**articolo 52 della Carta costituzionale**, rivolto ad ogni cittadino chiamato al “sacro dovere” della “**difesa della patria**”.

Costruire la pace e difendere la patria sono le due facce della stessa medaglia.

La campagna “Un'altra difesa è possibile” ha predisposto il testo della proposta di Legge n. 3438 “**Istituzione del Dipartimento per la Difesa civile non armata e nonviolenta**”, all'esame della Commissione Difesa della Camera, intendendo il nuovo Dipartimento proprio come una “cabina di regia” delle varie forme di difesa civile e non armata già esistenti nel Paese: il servizio civile, i corpi civili di pace, la protezione civile. Il riconoscimento giuridico di forme di difesa nonviolenta è già stato fatto proprio dal nostro ordinamento (due sentenze della Corte costituzionale, la n. 164/1985 e 470/1989, la legge del 230 del 1998 di riforma dell'obiezione di coscienza e la legge 64 del 2001 istitutiva del servizio civile nazionale, e con il Decreto Legislativo n. 40 del 6 marzo 2017 sul Servizio Civile Universale).

Dopo 45 anni dall'entrata in vigore della prima legge sull'**obiezione di coscienza al servizio militare e l'avvio del servizio civile**, è il momento di sottrarre la parola “difesa” al monopolio militare e di dare corpo ad una politica istituzionale per la pace.

Il Dipartimento della Difesa civile, non armata e nonviolenta ed il Ministero per la Pace sono le due gambe con le quali cammina la necessaria visione del combinato disposto degli articoli 11 e 52 della Costituzione: **la costruzione della Pace è il nuovo nome della Difesa della patria.** Verona, 16 dicembre 2017

tecnologie dolci, al fine di “vivere semplicemente, per permettere a tutti, semplicemente, di vivere”.

E' la nonviolenza declinata in tutte le sue dimensioni, da quella politica a quella spirituale, da quella economica a quella sociale, che Capitini ha definito come “il punto della tensione più profonda per il sovvertimento di una società inadeguata”

Utopie?

Alcuni segni positivi in questa direzione ci sono, nonostante lo scenario sconcertante che abbiamo sotto gli occhi.

In tutto il mondo le migliori risorse delle società civili, con la loro mobilitazione, tentano di porre un argine al dilagare di violenze, oppressioni, ingiustizie: dalle grandi manifestazioni contro la guerra in Iraq del 2003 alle primavere arabe del 2011, dalle campagne per il bando delle armi batteriologiche (1972), chimiche (1993), contro le mine antiuomo (1997), con-

tro le cluster bombs (2008), fino al recente bando delle armi nucleari votato a luglio dall'Assemblea generale dell'ONU; dalle lotte e iniziative dal basso presenti in tutto il mondo per salvaguardare il patrimonio naturale e la vivibilità sul pianeta di tutte le specie, alle diverse proposte e forme di agricoltura alternativa a quella industriale, di ricerca e utilizzo di energie rinnovabili e tecnologie intermedie, di economie di prossimità, dello scambio e del dono, di commercio equo e solidale, di attivazione di forme di democrazia partecipativa.....

Anche nel cuore di conflitti sanguinosi ci sono esperienze e tentativi di proporre strade diverse di contenimento e di non collaborazione con la violenza, come sta facendo, un esempio tra tutte, la Comunità di pace di San José de Apartado, in Colombia, da conoscere e sostenere.

(continua a pag. 19)



di Vito Viganò

Nonviolenza . . . e poi?

Stimolare la carica vitale dell'altro

È evidente che un impegno di Nonviolenza non può ridursi al semplice guardarsi dal maltrattare gli altri. Sono ben deciso a non prendere a schiaffi chi incontro, a non insultarlo, a non fargli del male, ci mancherebbe. Il buon vivere comporta altre esigenze. Al di là del non essere trattati male, ci si aspetta che i tanti contatti del vivere quotidiano, risultino benefici, utili, soddisfacenti. Da qui il senso della domanda "...e poi?", come invito a rendere chiaro quel che la formula negativa non esprime, pur includendolo.

Per evidenziarlo, occorre rifarsi a quel che succede nei rapporti tra le persone. Presenze, incontri, contatti, attività condivise, sono la realtà continua per tutti, nello scorrere dei giorni. Il trovarsi a tu per tu diventa un ritmo complesso, cosciente e controllato in misura solo parziale, di scambi, di interazioni e di influenze. Per qualsiasi ragione ci si incontri o si stia insieme, ognuno è occupato dal medesimo bisogno istintivo di procurarsi un buon momento di vita. È per tutti e sempre lo scopo prioritario del vivere. Il trovarsi a tu per tu si fa delicato, perché ognuno dei protagonisti, irradia tutto attorno le espressioni della sua vitalità, con quel che fa o non fa, dice o non dice. Presenze e contatti diventano così l'occasione di influenzarsi vicendevolmente, con un impatto inevitabile sulla qualità del vivere di ognuno.

Stare insieme diventa allora una responsabilità. Ognuno mette in gioco, spruzza attorno le espressioni del proprio dinamismo vitale, raggiunto ugualmente dai modi di esprimersi dell'altro. Si può essere autori così di un impatto benefico, oppure no, al contrario, si può rendere la vita difficile, creare guai al proprio interlocutore. La mia presenza può risultare utile, stimolante, appassionante, quasi come un paradiso, o può rivelarsi problematica, incresciosa, cattiva a

volte come un inferno.

Questa responsabilità è la risposta al "...e poi?", implicita in ogni impegno di Nonviolenza. Si è così presi a volte dal volere quel che conviene, da non rendersi conto di quanto il proprio modo di fare complica o guasta il vivere di chi ci sta attorno. Voglia e impegno di una presenza sana e costruttiva hanno bisogno che, almeno nei momenti critici, si verifichi come si sta rispondendo ad alcune domande cruciali che riguardano un rapportarsi corretto con gli altri.

Sto facilitando o complicando?

Il mio essere e il mio fare, stando con te, possono contribuire a semplificarti le cose, a facilitarti il vivere che ti conviene. Sono pronto a darti una mano, se occorre, ti incoraggio per come ti dai da fare, studio con te il modo di spianare la strada per quel che frena o fa da ostacolo.

E posso, con la mia presenza, adottare il ruolo contrario.

Ti complico le cose coi miei rifiuti ingiustificati ad ogni tipo di alleanza e di complicità che ti farebbe comodo.

Faccio il contrario di quel che chiedi, magari apposta, proprio per renderti la vita difficile.

Ti impongo come io la penso, impedendoti così di viverti come desideri. Lascio che ti arrangi, pur vedendo che sei in difficoltà, negandoti ogni gesto di solidarietà.

Sto sostenendo o scoraggiando?

I compiti del vivere non di rado sono impegnativi, a volte sfide angoscianti. Ognuno dispone di un livello di carica vitale, capace di ottenere risultati anche esigenti. E tuttavia a volte si ha bisogno di un incoraggiamento, di una presenza rassicurante, di una attenzione solidale, a sostegno della carica necessaria per la difficoltà degli impegni.

Può succedere che usi la mia presenza per fare l'opposto, sono lì per farti osservazioni scoraggianti, per criticare il tuo impegno, per denunciare tue mancanze o limiti.

Invece di un contatto che fa da contributo a tener viva, a risvegliare la tua vitalità e il tuo coraggio, insisto a smorzare il tuo entusiasmo, induco paure indebite che intaccano la tua convinzione e il tuo impegno.

Sto stimolando o mortificando?

Presenze e contatti sono l'occasione di scambi, in cui vicendevolmente si offre o si approfitta, per quel che ognuno dispone. Ti faccio dono della mia ricchezza, una idea, un progetto, una suggestione, qualcosa di concreto che fa da stimolo alla tua carica vitale per produrre a tua volta qualcosa di buono o anche di migliore. È un vero fecondarsi quel che si può determinare.

Ed è sempre la presenza che permette di comprimere e di mortificare, piuttosto che di esaltare voglie, progetti e aspirazioni.

È stato detto che insegnanti e maestri sono i più grandi sabotatori dei sogni dei bambini. Commenti come: non è una buona idea, non ce la farai mai, ma cosa ti salta in mente, possono avere un effetto mortifero sul timido affiorare di un programma, di una voglia, soprattutto se pronunciate da chi ha il potere affettivo di un genitore, o l'autorità del sapere di un insegnante.

Questo scritto sul "poi" alla Nonviolenza è frutto di un complimento e dell'invito dell'amico Feri che ha trovato utile la lettura del mio scritto precedente "Gocce di Nonviolenza". Sul momento non avevo idea di cosa aggiungere. Pian piano poi si è fatta strada l'opportunità di trattare questo "...e poi?", incluso e non così esplicito in un impegno alla Nonviolenza. Il potere stimolante della suggestione di un amico...

Siria, Ghouta: la mostruosa campagna di annichilimento



L'escalation della violenza deve essere fermata!

L'escalation degli attacchi aerei russi e da parte del regime siriano contro la Ghouta Orientale, enclave ribelle alle porte di Damasco, è stata definita “mostruosa campagna di annichilimento” dall’Alto Commissario ONU per i diritti umani Zeid Ra’ad al-Husseini, mentre l’UNICEF ha introdotto così un comunicato in bianco “Nessuna parola può rendere giustizia ai bambini uccisi, alle loro madri, ai loro padri e ai loro cari”.

Stando ai dati raccolti dagli attivisti sul campo in collegamento a The Syria Campaign nella sola giornata del 21 febbraio sono piovuti su quest’area almeno 62 barili bomba, 382 missili terra-terra, 345 colpi d’artiglieria e due bombe a grappolo. Dati coerenti con *quelli diffusi da Medici Senza Frontiere*, che oltre a dare il bilancio di vittime e feriti che passano per i punti sanitari ed ospedali che sostiene in quest’area, denuncia che nei primi 3 giorni dell’offensiva erano già 13 le infrastrutture mediche colpite dai bombardamenti, mentre la Protezione Civile Siriana (White Helmets) parlano di 17 loro centri presi di mira. MSF riferisce che le forze lealiste ed i loro alleati impediscono l’accesso di approvvigionamenti medici, ricordando che la zona della Ghouta è sotto assedio parziale dall’inizio del 2013 – totale da più di 4 anni – per cui la popolazione è già allo stremo. Colpiti anche tutti i forni, 2 stabilimenti alimentari, 4 scuole, depositi di cibo... I bombardamenti sono sempre preceduti da voli di aerei da ricognizione russi deputati ad acquisire i bersagli e, stando agli attivisti in loco, non ci sono miliziani o postazioni militari nelle aree civili ma solo lungo le linee del fronte e di confine, il che fa pensare ad una deliberata strategia che mira a colpire infrastrutture civili vitali. Alla stessa conclusione si arriva per l’utilizzo routinario della tecnica dei “double tap attack”: pochi minuti dopo un raid aereo, appena arrivano i soccorsi, segue un ulteriore bombardamento aereo o at-

traverso batterie di missili sulla stessa area in modo da colpire i civili accorsi ed i soccorritori stessi.

Quelli tra i civili che ne hanno la possibilità si sono nascosti in cantine e sotterranei dei palazzi, rifugi privi di acqua, elettricità, scorte alimentari o aerazione da cui non escono da giorni se non per estrema necessità. A dispetto dell’inclusione della Ghouta tra le zone di “de-escalation” negli accordi siglati nel luglio 2017, l’escalation degli ultimi giorni arriva dopo 3 mesi di bombardamenti. Le scuole gestite dai Consigli Locali (gli organi di autogoverno delle zone fuori dal controllo del regime) sono chiuse da un mese e mezzo. Lo scenario della Ghouta è sovrapponibile con quanto già avvenuto ad Aleppo est, assediata, bombardata e poi svuotata dei suoi abitanti, e già visto in altre località come i distretti di Waer e Bab Amro a Homs, Zabadani e Madaya lungo il confine siriano-libanese o le cittadine di Moaddamyia e Daraya nella stessa Ghouta. Una strategia militare consolidata che si conclude con la deportazione forzata degli abitanti di aree solidali con la rivolta verso il nord del Paese ed in particolare verso le province di Idlib e Hama. Queste operazioni sembrano opere di ingegneria demografica volte a consolidare sul terreno gli accordi di spartizione in aree di influenza, raggiunti da potenze mondiali e regio-

nali in conferenze il cui scopo dichiarato sarebbe la ricerca di una soluzione politica per porre fine al conflitto. Una guerra che sta per entrare nel suo ottavo anno. Preoccupa che a portare avanti azioni militari particolarmente sanguinose per i civili siano proprio quegli stati che si fanno garanti del processo per una soluzione politica: la Russia e l’Iran alleati del regime con i loro attacchi sulla Ghouta e sulla provincia di Idlib, la Turchia con l’avanzata contro il cantone di Afrin sostenuta anche da fazioni dell’Esercito Libero Siriano. Mosca intanto ha fatto sapere di essere intenzionata a difendere il regime di Assad ponendo l’undicesimo veto contro una risoluzione ONU sulla crisi siriana. Stavolta si tratta di una bozza proposta da Svezia e Kuwait che prevedeva un cessate il fuoco di 30 giorni e l’apertura di canali umanitari per l’accesso di soccorsi e provviste nella Ghouta assediata.

L’escalation della violenza deve essere fermata, la diplomazia internazionale non può essere immobilizzata dalle minacce di veto della Russia a Risoluzioni ONU e dalla voce forte della Turchia. L’Italia, l’Unione Europea, ma anche la Svizzera, devono fare pressione su tutti i soggetti in campo a partire da Russia, USA, Iran e Turchia perché operino per l’immediata cessazione del conflitto. (da: serenoregis.org, 26.2.2018)





di Feri Mazlum

Eminenti avvocati mondiali richiamano all'ordine l'Iran

Numerose le prove contro la persecuzione dei Baha'i

In una lettera aperta rilasciata il 10 febbraio 2018, 25 eminenti intellettuali ed esperti in diritto dei diritti umani hanno invitato Mohammad Javad Larijani, Capo dell'Alto Consiglio per i diritti umani in Iran, a riconoscere l'annosa persecuzione sponsorizzata dallo Stato contro i baha'i in Iran alla luce delle numerose prove recentemente venute alla luce. La pubblicazione della lettera è stata annunciata dal quotidiano britannico *The Times*.

La lettera è stata scritta subito dopo il recente lancio del sito web *Archives of Baha'i Persecution* in Iran (si veda <https://iranbahaipersecution.bic.org>) che raccoglie migliaia di documenti ufficiali, rapporti, testimonianze e materiali audiovisivi che rivelano prove inconfutabili dell'implacabile persecuzione. Il nuovo sito è stato creato per venire incontro alla crescente attenzione, all'interno e all'esterno dell'Iran, verso la persecuzione dei baha'i iraniani e per aiutare gli interessati a comprenderne l'entità e le dimensioni.

In passato il signor Larijani ha spudoratamente negato che i baha'i siano perseguitati in Iran. La lettera firmata cita, ad esempio, la falsa dichiarazione di Larijani nell'ottobre 2014 in occasione della Revisione periodica universale dell'Iran da parte dell'ONU, durante la quale egli ha affermato che i baha'i iraniani «sono trattati secondo il cosiddetto contratto di cittadinanza» e «godono di tutti i privilegi di cui gode qualsiasi cittadino iraniano».

«Ma i documenti che si trovano nel nuovo sito web dicono tutt'altro», afferma la lettera. Attingendo al corpo delle prove presenti nel sito, i firmatari chiedono al signor Larijani di «assicurare la giustizia, di esaminare il sito web e di riconsiderare ... le sue precedenti dichiarazioni».

Le informazioni disponibili nell'archivio del sito web evidenziano una va-

sta gamma di violazioni da parte delle autorità iraniane, documentando discriminazioni, arresti e reclusioni, esecuzioni capitali, oppressione economica, negazione dell'istruzione, atti di distruzione e di violenza e incitamento all'odio perseguiti in modo sistematico.

La lettera ricorda al signor Larijani che la Costituzione iraniana esige che il governo e i musulmani «trattino le persone non musulmane che si comportano bene secondo equità e secondo la giustizia islamica e ne rispettino i diritti umani». La lettera chiede esplicitamente: «... come possa il rifiuto di far accedere all'università migliaia di giovani essere considerato equo. Come si può rispettare la giustizia islamica quando ci si sforza di escludere un'intera comunità dalla partecipazione alla vita economica del proprio paese?».

«Questa schiera così eterogenea di personalità di spicco che intercede per i baha'i in Iran è molto commovente», ha commentato Diane Ala'i, rappresentante della Baha'i International Community presso le Nazioni Unite a Ginevra. «Speriamo che molte persone leggano attentamente il contenuto di questo nuovo sito e si facciano rispettosamente sentire



in modo che le autorità iraniane tengano in debito conto le istanze di giustizia e verità e prendano provvedimenti concreti per porre fine all'annosa sistematica persecuzione dei baha'i in Iran».

I coautori della lettera aperta provengono da Brasile, Canada, Germania, India, Regno Unito, Stati Uniti e Sudafrica. Ulteriori informazioni sono disponibili su www.bic.org.

Per altre notizie sulla Revisione periodica universale dell'Iran sia vada a <http://news.bahai.org/story/1045/>

Liberato il quarto membro dello Yaran

Dopo dieci anni di ingiusta detenzione per le sue convinzioni religiose, Saeid Rezaie, uno dei sette membri dell'ex gruppo dirigente dei baha'i in Iran, il 16 febbraio ha finito di scontare la sua iniqua condanna.

Il signor Rezaie e sei dei suoi colleghi sono stati arrestati nel 2008 dopo un'incursione mattutina nelle loro case. Facevano parte del gruppo ad hoc noto come "Yaran" (gli Amici) che si occupava dei bisogni spirituali e materiali fondamentali della comu-

rate illegali in Iran negli anni '80. Il signor Rezaie è il quarto degli ex Yaran ad essere rilasciato.

Ora, dopo dieci anni, ritorna in una società che è cambiata poco per quanto riguarda il trattamento della comunità baha'i.

Sebbene il signor Rezaie e altri tre Yaran siano stati rilasciati, la persecuzione dei baha'i in Iran prosegue ininterrotta. Uscendo dalla prigione, il signor Rezaie ritornerà in una co-

Colombia: paramilitari ancora contro La comunidad de Paz

di Nelly Bocchi



11

Ma la solidarietà sta crescendo anche a livello europeo

Nel comunicato del 1 gennaio 2018, proveniente dalla Comunidad de Paz de San José Apartadó, si legge che il governatore di Antioquia ha asserito, durante una conferenza stampa, che i 2 paramilitari trattiene dalla Comunidad e poi consegnati alle forze dell'ordine * ma subito messi in libertà, in realtà erano "ragazzotti" che nulla avevano a che fare con i paramilitari, anzi uno era il barbiere della Comunidad.

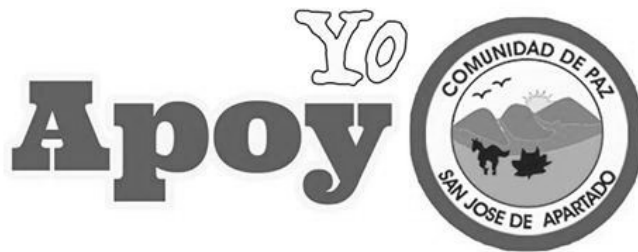
Tutto ciò è assolutamente falso, scrive la Comunidad: "ciò che sostiene il Governatore non ci sorprende, inquadra perfettamente la politica che il governo ha sempre mantenuto e mantiene nei nostri confronti, tutte le nostre denunce sono considerate menzogne. Il Ministro della Difesa a cui arrivano le nostre denunce risponde invariabilmente che ciò che denunciavamo non è mai successo, che nella nostra zona non c'è esercito e tantomeno paramilitari, anzi i paramilitari non esistono".

La macchina del fango lavora a pieno ritmo!

Il commando dei 4 paramilitari ha detto che porteranno a buon fine

l'assassinio di German e lo sfollamento dell'intera Comunidad, "è solo questione di tempo".

La Comunidad però continua con coraggio e determinazione i suoi impegni quotidiani e i leaders (Gildardo, German, Jesus Emilio, Brigida) con il loro spirito positivo e gioioso – nonostante tutto – cercano di infondere un po' di serenità a tutti, in questo periodo (che come mi ha ripetuto ieri Gildardo) sembra il tragico



2005.

Gli accompagnanti internazionali – soprattutto Operazione Colomba ma anche PBI e FOR – sono sempre al loro fianco, visibili sia all'interno che all'esterno della Comunidad.

Anche le riunioni di questi eroici nostri "concittadini" ** sono perennemente presidiate dagli accompagnanti, come anche il lavoro del cacao, che si svolge proprio nel luogo dell'attentato a German.

Dal 29 dicembre molte realtà europee – politiche e non – hanno manifestato la loro vicinanza a questi coraggiosi contadini attraverso lettere e comunicati:

- un comunicato di denuncia di Operazione Colomba; lo stesso hanno fatto PBI e FOR

- "Azione Urgente" – sottoscritta da diverse associazioni, Comuni, realtà europee solidali con la Comunidad – inviata da Colombiavive

- comunicato da parte del gruppo interparlamentare italiano per la Colombia, presieduto dall'onorevole Giovanna Martelli e diretto al presidente Mattarella e al ministro Alfano

- comunicato del viceministro Giro al governo colombiano di ferma denuncia

riguardo a ciò che sta avvenendo nella Comunidad

- denuncia del gruppo GUE/NGL (del Parlamento europeo) indirizzata a Federica Mogherini

- denuncia del membro del Congresso Usa Keith Ellison rivolta all'ambasciatore colombiano in Usa

- condanna di Todd Howlan, alto commissariato ONU per i Diritti Umani

- lettere di denuncia di vari sindaci di città europee dove la Comunidad ha ricevuto la cittadinanza onoraria, indirizzate ai rispettivi ambasciatori in Colombia.

(da: www.operazionecolomba.it)

* la vicenda è raccontata qui: www.labottegadelbarbieri.org/colombia-attentato-a-german-graciano/

** alcune città – come Fidenza dove abita Nelly Bocchi – hanno concesso la cittadinanza onoraria agli esponenti della Comunidad de Paz de San José Apartadó.

munità che è ancora sotto l'enorme pressione del governo e subisce discriminazioni e persecuzioni per la sola ragione di aderire alla Fede bahá'í.

Prima di essere arrestato, il signor Rezaie, un ingegnere agrario, gestiva con successo un'azienda di attrezzature agricole. È uno dei tanti membri della comunità bahá'í che ha subito ingiustizie a causa di persecuzioni di carattere economico. Le autorità prima molestano i proprietari

bahá'í di negozi e attività e poi ne chiudono gli esercizi. Negli ultimi anni, centinaia di aziende sono state chiuse e decine di famiglie sono state private del proprio reddito.

Gli altri tre membri dello Yaran dovrebbero finire di scontare la pena nei prossimi mesi. Restano in carcere il signor Jamaloddin Khanjani, 84 anni, il signor Afif Naeimi, 56 anni e il signor Vahid Tizfahm, 44 anni. (altre informazioni sullo Yaran vedi anche a pagina 13).



Accordi di pace in Colombia

Il conflitto armato è ancora realtà

A un anno dalla firma dell'accordo di pace tra il governo e le Forze armate rivoluzionarie di Colombia (Farc), una nuova ricerca condotta dai ricercatori di Amnesty International descrive una nazione in cui il conflitto armato è ancora una realtà per milioni di colombiani.

Gruppi guerriglieri e paramilitari si contendono ancora parti del territorio con conseguenze drammatiche per la popolazione civile. Nel dipartimento di Chocó, una regione ricca di risorse e ambita sia dai gruppi armati della guerriglia che dai paramilitari nella Colombia occidentale, il 60 per cento della popolazione è riconosciuta come vittima del conflitto armato.

“La Colombia è di fronte a un grande bivio – ha dichiarato in una nota ufficiale Salil Shetty, segretario generale di Amnesty International –. Se il governo non coglierà l'occasione di proteggere comunità terrorizzate per tanto tempo dai gruppi armati, il futuro continuerà a essere tetro. Le autorità devono assicurare che l'accordo di pace venga attuato fino in fondo e che saranno presi ulteriori provvedimenti per impedire che gli altri gruppi guerriglieri e paramilitari

litari proseguano a seminare terrore nella popolazione”.

I ricercatori di Amnesty International hanno visitato alcune zone del Chocó e intervistato i nativi e i discendenti africani che abitano nella zona. Le testimonianze raccolte lamentano la lentezza dell'applicazione dell'accordo di pace e la presenza di altri gruppi nel territorio, dove si avverte invece la mancanza dello stato.

La presenza di vari gruppi armati nel Chocó ha costretto migliaia di persone a lasciare le loro case e i loro mezzi di sostentamento, senza ottenere protezione e sostegno da parte dello Stato. In alcuni casi, le comunità si sono trasferite in zone altrettanto pericolose e sovraffollate, senza accesso all'acqua potabile, con cibo insufficiente e con poche prospettive di fare rientro.

I difensori dei diritti umani e i leader delle comunità locali che denunciano le violenze subiscono minacce e sono persino uccisi. Una delle ultime vittime è stata Aulio Isaramá Forastero, leader indigeno del Chocó, assassinato il 24 ottobre dall'Esercito di liberazione nazionale (Eln).

Nella zona è molto diffusa anche la violenza di genere, ma molte donne e ragazze hanno paura di denunciare gli abusi.

Il 2 maggio 2002 circa 120 civili, per lo più bambini, furono uccisi in uno dei peggiori massacri degli ultimi 15 anni durante scontri tra le Farc e un gruppo paramilitare per assicurarsi il controllo dei terreni nella città di Bojayá. Invano le comunità locali avevano denunciato la crescente tensione nella zona, anche anni prima del massacro.

A 15 anni di distanza, le comunità locali sono ancora in balia dei gruppi armati, tra cui l'Enl e i paramilitari, e si sentono abbandonate dallo stato che non ha intrapreso alcuna misura per garantire la sicurezza della popolazione civile ed evitare il ripetersi della violenza.

L'accordo di pace era stato concepito per porre fine a un conflitto armato iniziato 50 anni prima, che ha causato la morte di oltre 220.000 colombiani e lo sfollamento forzato di quasi sette milioni di persone.

“Le molte sfide intrinseche al processo di pace non possono giustificare la mancanza di azione dello stato per applicare l'accordo e tenere la popolazione civile al sicuro – ha concluso Shetty –. L'unico modo per assicurare che crimini del genere non si ripetano è attuare adeguatamente tutte le parti dell'accordo di pace riguardanti la protezione delle vittime. Le prime cose da fare dovrebbero essere investire più risorse nelle unità responsabili della protezione della popolazione civile, indagare sulle violazioni dei diritti umani e riconoscere che i gruppi paramilitari sono ancora attivi nel Chocó”.

(da: www.amnesty.it
22 novembre 2017)



Foto: da www.lafm.com.co, “Imagen de referencia del Eln”

La libertà riconquistata di Mahvash Sabet in Iran

di Franca Cleis

Scrive poesie per rispondere all'odio con amore

13

Il 18 settembre 2017 è finalmente tornata libera Mahvash Sabet, l'autrice iraniana incarcerata per motivi religiosi nel 2008 insieme con altri sei leader della fede bahà'i, da sempre perseguitata in Iran.

Mahvash Sabet era stata arrestata il 5 marzo 2008 a Mashhad, dove era stata convocata dalle autorità iraniane con il pretesto di una consulenza sulle corrette modalità di sepoltura di un seguace della fede bahà'i.

Gli altri sei membri del gruppo, noto come Yaran, sono stati prelevati dalle loro case di Teheran il 14 maggio dello stesso anno. Fino al processo che si è svolto dal 12 gennaio al 14 giugno 2010, i sette non hanno potuto comunicare con l'esterno, neppure con le famiglie. Riconosciuti colpevoli di vari reati (spionaggio, propaganda contro la Repubblica Islamica, creazione di un'amministrazione illegale, cooperazione con Israele, esportazione di documenti segreti, congiura contro la sicurezza, corruzione) sono stati condannati a vent'anni di reclusione, poi ridotti a dieci.

La storia di Mahvash Sabet (nata ad Ardestan nel 1953) è simile a quella di molti perseguitati per motivi religiosi o ideologici: dopo la rivoluzione islamica del 1979, il governo iraniano ha inasprito le misure repressive contro i seguaci della fede bahà'i, e Sabet che insegnava da diversi anni a Teheran, dove si era laureata in psicologia, è stata licenziata. Ha quindi potuto lavorare soltanto per l'Istituto di istruzione superiore dei seguaci della fede bahà'i, e lo ha diretto per 15 anni, fino all'arresto.

Mahvash Sabet ha cominciato a scrivere poesie in prigione, nel carcere

di massima sicurezza.

I suoi versi sono tradotti in inglese nel 2013 (*Prison Poems*).



Nel 2016 è uscito anche in Italia il volume *Poesie dalla prigione* (Edizioni del Verri, pp. 330, Euro 21). Nella prefazione Faezeh Mardani scrive che la poesia di Sabet a volte "segue la scia dei mistici [...] ogni concetto assume significati simbolici, le esperienze sono volutamente descritte in modo ambiguo e misterioso". Altre volte invece Sabet "sceglie un linguaggio semplice e lineare, a tratti minimalista" tipico della nuova poesia persiana. Così, accanto a testi che descrivono soprattutto il momento storico che lei vive, troviamo intensi ritratti delle compagne di prigionia o descrizioni della propria solitudine e di un senso assoluto d'impotenza che non sfociano mai nell'autocommiserazione.

Le poesie di Mahvash Sabet sono state tradotte in numerose lingue, tra cui il norvegese. Proprio al Festival internazionale di musica sacra di Oslo, nel marzo 2017 è stata eseguita una composizione del pluripremiato artista Lasse Thoresen ispirata alla poesia della Sabet e intitolata come la raccolta *Prison Poems*. Lasse Thoresen ha dichiarato di essere stato particolarmente colpito, nei versi di Mahvash Sabet, dalla trasformazione generata dalla sofferenza e dalla capacità dello spirito umano di rispondere all'odio con l'amore. [...]

Il 10 ottobre 2017 durante la cerimonia del premio PEN Pinter, che si è svolta alla British Library di Londra, l'importante riconoscimento è stato assegnato a Mahvash Sabet. Il premio è riservato a scrittrici e scrittori internazionali che "si sono impegnati attivamente nella difesa della libertà di espressione, spesso a rischio della propria vita e della propria libertà".

Il grido degli uccelli all'alba conferma che da tempo gli usignoli non cantano più in questo giardino. Noi non diciamo niente, ma il silenzio rivela il nostro pianto per le violette nascoste tra le spine. Ho scritto un messaggio su una foglia di nasturzio e l'ho appeso davanti alla mia porta, come un amuleto. Dice: "Qui aspetta un cuore caldo e braccia di madre spalancate".

Cfr: "Poesia", n. 331, novembre 2017, 23.

Mai, mai andare a scuola da sola

La difficile vita quotidiana a Hebron

Il “Piano di partizione della Palestina” proposto dall’ONU non è mai stato realizzato. Da nessun’altra parte le conseguenze sono così nette come nella città di Hebron.

Ogni mattina, poco dopo le sei e mezzo, Shrin Abu Sheneh esce di casa per recarsi a scuola e percorre la via Qob-Al-Janeb di Hebron. Mano a mano che procede le si affiancano altri bambini, in tutto sette fra femmine e maschi. “Non vado mai a scuola da sola, mai” dice la tredicenne. In dieci minuti il gruppo raggiunge il Checkpoint Beit Romano presidiato da due soldati israeliani. I bambini possono entrare nel tunnel solo uno alla volta. Devono passare in seguito attraverso un metal detector e sottostare a un controllo di sicurezza. Qualche volta tutto si risolve in tre minuti, altre volte in una mezz’ora.

Ma il momento più difficile, dicono i bambini, arriva dopo: quando devono attraversare l’insediamento ebraico. Infatti essi, in questo tratto di strada, vengono costantemente insultati o strattinati. Talvolta vengono minacciati dai cani. “È di loro che ho più paura” dice la quindicenne Shatha Ramadan. “Di quando in quando anche i soldati ci trattengono e ci bloccano la strada”. Lei abita a poche centinaia di metri dalla scuola, in via Al-Shuhada, ma anche lei non ci va da sola.

Torri di guardia nella città vecchia

Per milioni di Palestinesi come Shatha e Shirin la promessa di uno Stato indipendente palestinese ancora non è stata mantenuta, la promessa di uno stato senza checkpoints lungo la via che porta a scuola. Il 29 novembre 1947, esattamente 70 anni fa, le Nazioni Unite avevano promulgato una risoluzione che prometteva agli Ebrei, ma anche ai Palestinesi, un proprio stato.

Ma per Shatha Ramadan e Shirin Abu Sheneh ormai è solo storia del passato, loro adesso si trovano a dover lottare ogni giorno. Per raggiungere la scuola tutti gli allievi devono

passare dal Checkpoint nr. 55 sorvegliato da due soldati israeliani. Uno tiene in mano una lunga corda che serve ad aprire e chiudere un portone arrugginito in cima a una ripida scala. Talvolta il soldato prende molto tempo per aprire. Nei mesi scorsi la risoluta direttrice della Scuola Cordoba, Nora Nasar ha messo sulla sua pagina Facebook video e fotografie che mostrano come i bambini vengono tiranneggiati e minacciati dai soldati.



TA-Grafik kmh

La scuola, fondata nel 1972, si trova su una collina da cui si può vedere tutta Hebron. Da nessuna parte Ebrei e Palestinesi vivono così vicini l’uno all’altro. Con più di 202.000 abitanti Hebron è la città più popolosa della Cisgiordania, solo qui a Hebron i coloni ebrei vivono in centro città. È dal 1997 che la città è divisa: il settore H1 viene controllato dai Palestinesi, l’H2 dagli Israeliani. A Hebron vivono circa 30’000 Palestinesi e 800 Ebrei che 2’000 soldati israeliani hanno il compito di proteggere.

Nella città vecchia ci sono torri di guardia, alti muri e posti di blocco. La pattugliano uomini e donne che indossano giacche con la scritta in inglese “Osservatori”; si tratta di volontari internazionali che dovrebbero impedire gli incidenti. Qualche volta accompagnano anche i bambini a scuola.

La moschea di Abramo domina la città vecchia

Prima della divisione la via Al-Shuha-

da era una delle principali strade di Hebron, nella parte palestinese c’è un vivace andirivieni di persone intorno ai banchi della verdura. Solo una donna con due bambini si trova in strada nella parte controllata dagli Israeliani. I Palestinesi hanno dovuto abbandonare mille abitazioni e almeno 1800 negozi del centro. Secondo gli Israeliani molti appartenevano comunque già agli Ebrei. Delle targhe ricordano l’assassinio nel 1929 di 67 Ebrei da parte degli Arabi.

Non si ricorda che qui nel 1994 Baruch Goldstein ha ucciso 29 musulmani all’interno della Moschea di Abramo. La città vecchia domina una costruzione enorme: la Moschea di Abramo sorge sopra la tomba dei Patriarchi dove, secondo la tradizione biblica sarebbero sepolti Abramo, Isacco e Giacobbe con le loro mogli Sara, Rebecca e Lea – per Ebrei, Mussulmani e Cristiani un luogo sacro. Gli Ebrei possono entrarvi da destra, i Mussulmani da sinistra.

Hebron è stata nominata “patrimonio universale dell’umanità”

Quando in giugno l’Unesco ha nominato la città vecchia di Hebron “patrimonio palestinese dell’umanità”, per protesta Stati Uniti e Israele hanno annunciato il loro ritiro dall’organizzazione dell’ONU. Negli anni scorsi i Palestinesi hanno continuamente inoltrato mozioni ottenendo in tal modo che Israele venisse criticata e ammonita in diversi consessi dell’ONU.

Nel 1947 l’Assemblea Generale dell’ONU ha votato la risoluzione 181 con 33 voti favorevoli, 13 contrari e 10 astensioni. La risoluzione esigeva che il mandato britannico terminasse nel più breve tempo possibile, che la Palestina venisse divisa e riunita in una comunità economica e che Gerusalemme rimanesse sotto controllo internazionale. “Ho tentato di conciliare idee che in fondo non erano compatibili: la speranza di una cooperazione fra Arabi ed Ebrei e la paura di animosità arabo-ebraiche”, scrisse Paul Mohn nel suo diario. Il

Difficoltà e speranze nella lotta nonviolenta in Palestina

Rapporto di Operazione Colomba

Operazione Colomba è un progetto aperto a tutte quelle persone, credenti e non credenti, che vogliono sperimentare con la propria vita che la nonviolenza è l'unica via per ottenere una Pace vera, fondata sulla verità, la giustizia, il perdono e la riconciliazione.

Nella prima metà del mese di gennaio 2018 il gruppo si rinfoltisce: passa progressivamente da 3 ad 8 volontari, un numero che permette una presenza molto più capillare, indispensabile per l'inizio di una primavera che si preannuncia piuttosto movimentata.

I pastori iniziano ad uscire con le proprie greggi, in diverse occasioni i coloni cercano di impedire ai Palestinesi di pascolare vicino agli avamposti o alle colonie. A volte intervengono direttamente, più spesso chiamano in causa i soldati. A volte il coordinamento fra questi ultimi ed i coloni degli avamposti israeliani è evidente: spesso l'esercito, la polizia o la DCO (amministrazione civile israeliana) ascoltano le indicazioni e la versione dei coloni mentre danno

poco credito alla testimonianza o alle rivendicazioni dei palestinesi per le questioni riguardanti accesso alla terra, aggressioni o angherie di vario genere.

I volontari accompagnano i pastori sulle proprie terre, danno forza alle richieste di giustizia dei Palestinesi ed in molti casi riescono ad evitare che questi subiscano violazioni e soprusi da parte dell'occupazione.

Questo impegno ha però un prezzo: durante un accompagnamento due volontari vengono accusati da un colono di averlo aggredito. L'esercito e la polizia arrivano sul posto e nonostante i video che scagionano i volontari, questi vengono detenuti per 6 ore presso la stazione di polizia ed una volta rilasciati ricevono un ordine di espulsione di 15 giorni dall'area delle South Hebron Hills.

Da ogni imprevisto può tuttavia nascere anche un'opportunità: l'allon-

diplomatico svedese ha tracciato a suo piacimento le frontiere attraverso la Palestina. Ma gli stati arabi rifiutarono nettamente uno "stato ebraico". Impedirono che il piano di partizione venisse realizzato – e in questo modo impedirono anche la realizzazione di uno stato per i Palestinesi. Israele è stata fondata il 14 maggio 1948, nel frattempo conta 8.5 milioni di abitanti. I Palestinesi sono 4,7 milioni e vivono prevalentemente in Cisgiordania e nella Striscia di Gaza.

Continue provocazioni

Negli ultimi 70 anni diverse guerre hanno modificato le frontiere, sono stati proposti nuovi piani che non sono stati realizzati. Anche adesso non c'è pace, e le provocazioni si susseguono. Domenica e lunedì due giovani palestinesi sono stati arrestati mentre tentavano di introdurre nel santo

luogo della tomba dei Patriarchi di Hebron un coltello. È dall'ottobre 2015 che i Palestinesi aggrediscono con coltelli, ma nei mesi scorsi le aggressioni erano diminuite.

Il commerciante Mohammed Sakari non vuole parlare di accoltellamenti e di lanci di pietre. Ci fa segno di guardare in su. Chi nel Suk di Hebron alza lo sguardo vede impigliati nella rete di protezione pietre della grandezza di un pugno, frutta e verdura marcia e scarpe di bambini. Ci racconta che sono i coloni che vivono lì vicino a gettarli dalle finestre. Che sogni possono avere i bambini che crescono in questa situazione? La tredicenne Shirin Abu Sheneh vuole andare via, "lontano da qui". Shatha Ramadan, maggiore di due anni, vuole andare "dove non devo più aver paura".

(da: *Tages Anzeiger*, 28.11.2017)



tanamento forzato dalle colline permette ai volontari di continuare e intensificare la presenza della Colomba in Jordan Valley ed in altre zone della Palestina e di mantenere i legami con nuove e diverse realtà e condividere con queste esperienze, idee e metodi della resistenza nonviolenta.

Supportare tutti coloro che intraprendono questa strada tanto tortuosa quanto vincente, contribuire alla costituzione di una rete in cui ogni maglia sostiene e rafforza tutte le altre è fondamentale per far sì che siano i palestinesi, insieme, a scegliere il sentiero su cui camminare, con i volontari a fianco, mai davanti a loro.

Il mese di gennaio si chiude con un'altra notizia positiva per gli abitanti delle South Hebron Hills: dopo una lunga battaglia legale viene infatti demolito dagli stessi soldati israeliani un casolare costruito illegalmente dai coloni. Situato lungo una strada che collega due villaggi, costringeva spesso i palestinesi a percorrere un sentiero molto più lungo e faticoso per evitare di essere aggrediti dai coloni che spesso presidiavano la struttura.

Nelle colline a Sud di Hebron tutti si preparano per una nuova stagione ed un nuovo anno di Sumud (termine arabo che significa "attaccamento, amore per la propria terra").

Nonostante le difficoltà si respira un'aria carica di energia positiva e determinazione e le opportunità che stanno nascendo danno nuova linfa alla resistenza nonviolenta e speranza per il futuro.

(da: www.operazionecolomba.it)

Dodici anni alla macchia

La straordinaria diserzione di due valdesi in Francia

Si continua a discutere dell'acquisto di nuovi aerei da combattimento e il Consiglio federale si mostra disponibile a un allentamento dei limiti all'esportazione di materiale bellico. Sono temi su cui torneremo prossimamente, ma in questo numero parliamo di tutt'altro: di una curiosa vicenda legata alla Prima guerra mondiale. Tobia Schnebli, che recentemente si è occupato di storia valdese in relazione a Giosuè Gianavello – un capo resistente valdese del XVII secolo rifugiatosi a Ginevra – è incappato in un articolo di Jean-Luc Charton intitolato *La longue traque* (in «L'Alpe», n. 14: *Terre de refuge*, Grenoble 2002) e me l'ha segnalato per il giornale. L'articolo narra di due «insoumis» valdesi sfuggiti per ben dodici anni alla giustizia francese (per la legge francese del tempo sono «déserteurs» coloro che abbandonano il campo di battaglia e «insoumis» coloro che si rifiutano di raggiungere il loro reggimento). Per una curiosa coincidenza mia moglie stava leggendo, negli stessi giorni, *Alpi Ribelli. Storie di montagna, resistenza e utopia* di Enrico Camanni (Laterza, Roma-Bari 2016) che alle pagine 46-50 racconta la

stessa storia, basandosi sul testo di Charton e sull'articolo di Nicole Jacquier-Roux-Thévenet, *Des insoumis pour la foi: les frères Bertholon, de Freissinières*, apparso in *Croyances religieuses et sociétés alpines* (Société d'études des Hautes Alpes, Gap 1987).

È dunque da Camanni che riprendo la vicenda, con qualche taglio.

«Agosto 1914. (...) Ai Viollins i fratelli Théophile e Félix Bertholon ricevono l'ordine di arruolamento: devono presentarsi al 159° Régiment d'Infanterie Alpine a Briançon. Félix e Théophile hanno trentuno e trentatré anni; sono due montanari esperti, nel pieno delle energie, abituati a lavorare e ragionare insieme, perfino a scambiarsi i ruoli; quando hanno fatto la leva, Théophile ha prestato servizio per tre anni invece di due, riscattando l'anno mancante di Félix. (...) Si presentano in caserma e indossano la divisa militare. Come tanti altri valligiani sperano di essere di ritorno a metà settembre per la raccolta delle patate. La guerra sarà breve, deve essere breve. Dopo una settimana di esercitazioni di tiro i soldati del 159° partono per i Vosgi, sul

fronte occidentale. Un gruppo di riservisti è accantonato nella piana di Saint-Blaise, in attesa, e in mezzo al gruppo ci sono i Bertholon. Ben nascosti. Ma è solo un rinvio temporaneo, perché nella notte tra il 13 e il 14 settembre quattro tradotte lasciano Briançon per la frontiera di guerra. E questa volta sul treno compaiono i due fratelli dei Viollins.

Il treno che sferraglia verso terre violente è il passaggio cruciale, la miccia della ribellione. Sul treno scatta qualcosa – il disgusto, un ripensamento, forse il rigurgito della disubbidienza valdese –, fatto sta che i due saltano dalla carrozza e scappano in montagna. Ora sono due ricercati e devono nascondersi, sparire, far perdere le tracce. A piedi raggiungono La-Bâtie-des-Vigneaux, attraversano la Gyronde, salgono al Col d'Anon e per gli châlets d'Allibrands si portano all'alpe La Got, sopra i Viollins, accanto al vecchio larice. Vedono la loro casa e conoscono il terreno a memoria; resistono mangiando bacche selvatiche.

Perché mai? Spiegheranno di aver deciso di disertare per una priorità di fede, un imperativo di coscienza. Chi spara a un altro uomo è un assassino. “Tu non ucciderai...”, dice la Bibbia del Signore.

Rifiutano di andare in guerra per fedeltà alle Scritture – commenta Nicole Jacquier-Roux-Thévenet, che negli anni Ottanta ha raccolto numerose testimonianze in valle –. *Una scelta semplice e coraggiosa. Scelgono quella montagna che prima di diventare il loro rifugio era già il loro universo, il quadro di vita quotidiano, il che spiega la loro capacità di resistenza. Per i due uomini il mondo sarebbe stata una contaminazione, una lordura, come ripeteranno più volte agli amici... Durante la breve permanenza in caserma avevano visto abbastanza: lo spettacolo del mondo e delle sue turpitudini...*

Per dodici anni i fratelli Bertholon vivono alla macchia come i loro avi, trovando rifugio nelle grotte, nelle



La scuola che verrà

di Danilo Baratti

Dal gesso al fucile

Dopo la strage di Parkland, Trump ha suggerito di fornire armi almeno a quel 20% di docenti già in grado di usarle. La proposta, in netta controtendenza rispetto alle vivaci manifestazioni degli studenti americani che chiedono finalmente forme di controllo su vendita e possesso di armi, non è solo la pensata bizzarra di un presidente becero e autoreferenziale. Non saranno pochi a vedere nella figura del docente-sceriffo, col fucile mitragliatore dietro la cattedra, una bella (e maschia) soluzione per affrontare eventuali attacchi armati.

Del resto una logica non dissimile si era manifestata anche dalle nostre parti un paio di anni fa, quando Paolo Pamini aveva scritto: «Cosa fare? La soluzione più semplice contro tali episodi è forse contro-intuitiva, ma sostenuta dalla storia e dall'esperienza: favorire il più possibile la circolazione di armi e facilitare il libero porto d'armi tra i civili» (*Corriere del Ticino*, 16 dicembre 2015). E suggeriva di introdurre corsi di tiro nelle scuole dell'obbligo per contrastare il terrorismo. Pochi giorni dopo altri noti assatanati dell'arma in casa, Iris

Canonica e Pio Fontana, avevano scritto sullo stesso giornale: «Teniamoci, dunque, molto strette le armi ed insegniamo ai nostri figli a conoscerle e ad utilizzarle nel modo giusto». Magari l'idea di Trump farà scuola anche in Ticino. Ma vedo un ostacolo: questi amici delle armi vedono in quasi ogni docente un rosso sovversivo. Oseranno proporre di armarli? Nell'attesa, il DFA della SUPSI potrebbe in ogni caso cominciare a valutare le possibili sinergie con gli istruttori del Dipartimento militare. Fuoco!

baite abbandonate, nelle stalle. D'inverno le temperature scendono fino a trenta gradi sotto lo zero, ma il freddo non fa paura. Non quanto la violenza. Hanno due sorelle, Alessandra ed Elisa, che li proteggono, li nutrono e li avvertono. Fratelli e sorelle inventano una specie di codice per segnalare le retate dei gendarmi. In caso di pericolo suonano la trombetta, che si sente così bene da apparire innocua. La gente è con loro, ma non tutta. C'è chi parla di vigliaccheria, chi forse vorrebbe denunciarli per diserzione. In genere però i valligiani li capiscono perché sanno che ai Viollins resiste il nocciolo duro dell'alpe, la minoranza che non si è mai arresa. Racconta un testimone di Nicole Thévenet: *avevano scavato un gran buco e richiuso con delle lastre di ardesia, poi l'avevano ricoperto di terra e ci avevano piantato sopra un ginepro. E il ginepro aveva attecchito! Così potevano scendere nel loro rifugio sotterraneo, dove si erano costruiti un letto di legno e anche un angolo di cottura, che fumava solo di notte... Da là sotto riuscivano a vedere tutto senza essere visti (...).*

I Berthalon diventano animali notturni e restituiscono i favori alla loro gen-

te. Alle mogli rimaste sole e agli adolescenti che non hanno ancora braccia abbastanza forti da lavorare i campi, fa comodo che due uomini siano rimasti in valle. Almeno due sono scampati alla guerra. Quando la mattina, svegliandosi, le donne trovano un pezzo di terra dissodato o una catasta di legna tagliata, sanno che non sono stati i fantasmi.

Ma la legge non dimentica e l'11 gennaio 1927, in uno di quei giorni in cui ai Viollins sembra non debba mai far giorno, i fratelli Berthalon sono fermati al tempio da sei gendarmi comandati dal luogotenente Christien. I gendarmi li ammanettano e li conducono a Lione, dove vengono rinchiusi in celle separate. Li hanno sorpresi durante la meditazione e non portavano niente nelle tasche, salvo un coltellino, una tavoletta di cioccolato e il Nuovo Testamento. Si dice che quel libro li abbia salvati».

E qui interrompo il racconto di Enrico Camanni. I due Berthalon, dopo tre mesi di carcere in attesa del processo, sono condannati a tre anni di prigionia con la condizionale. Possono quindi tornare alla loro montagna, nella borgata dei Viollins, comune di Freissinières, dove vivranno liberi fino agli anni Sessanta. Théophile muore

nel 1965, all'età di 84 anni, Félix tre anni dopo, a 85. Molto prima, nel 1924, era morta la sorella Elise, che saliva regolarmente dal paese al rifugio sotterraneo, nottetempo, per portar loro da mangiare. Cinquecento metri di dislivello. Secondo una compaesana, quel viavai notturno l'aveva sfibrata.

Al di là della motivazione specifica, legata alla loro appartenenza valdese, la vicenda dei Berthalon ricorda una forma di renitenza rurale a cui avevamo accennato nel numero 17 di «Nonviolenza» (*Come ricordare la Prima guerra mondiale?*): quella di molti contadini dell'Italia meridionale che ritardavano, e di molto, il rientro dalla licenza per aiutare la famiglia nel lavoro, ed erano quindi braccati per diserzione. Anch'essi erano protetti durante la loro latitanza dalle donne della comunità e spesso infine arrestati nelle aie durante i balli e le feste che segnavano la fine dei lavori agricoli. Un po' come i nostri «insoumis», arrestati al tempio. Ma nel caso dei Berthalon la scelta è stata indubbiamente più cosciente e radicale.

Il loro rifugio agli Allibrands, a 1850 metri di altitudine, è oggi noto come «la grotte des objecteurs».

13 aprile 2018: La nonviolenza di Martin Luther King Incontro in occasione del 50esimo della morte

In occasione del 50esimo della morte di MLK il CNSI organizza venerdì 13 aprile 2018 una serata con proiezioni presso l'**Aula Magna delle Scuole Nord** di Bellinzona con inizio alle 20.30.

Martin Luther King Jr., pastore protestante, leader del movimento per i diritti civili degli afroamericani, si è battuto, seguendo sempre principi nonviolenti, contro la discriminazione razziale negli Stati Uniti. Ha sostenuto con fermezza l'ottimismo creativo dell'amore e della resisten-

za nonviolenta, come alternativa sia alla rassegnazione passiva che alla reazione violenta preferita da altri movimenti di lotta, come ad esempio quello facente capo a Malcolm X.

La serata sarà animata da Paolo Tognina, teologo e giornalista, redattore delle rubriche di cultura religiosa della Radiotelevisione della Svizzera Italiana, che cura tra l'altro il magazine televisivo settimanale "Segni dei Tempi", diffuso da RSI La1. È redattore del mensile "Voce evangelica".



Cinema – L'ora più buia

Come tutti i film patriottici, *L'ora più buia*, di **Joe Wright**, 2017, sfiora la retorica. La scena di Churchill che consulta il popolo in metropolitana, meglio metterla tra parentesi. Tutto il resto è bello e serio. Il dramma storico, il dilemma politico-morale, è bene incarnato nel singolare carattere di Churchill, burbero e umano e nei comprimari. Come primo ministro, piuttosto che lasciare che Hitler, che sta vincendo dappertutto, nel maggio 1940, assoggetti il paese, egli vuole combattere fino alla vittoria: il prezzo è la morte certa di migliaia di soldati inglesi, e lacrime e sangue per tutti. Sta per cedere all'idea di chiedere una trattativa, tramite Mussolini, poi si ricrede: «Chi non cambia mai idea, non cambierà mai niente». Oggi, nel parco davanti a Westminster, tra i monumenti agli uomini (donne? non ricordo) di grandi meriti, Gandhi è un po' sulla sinistra, Churchill appartato in avanti, verso il palazzo, come un po' sdegnoso. Gandhi sembra voler dire qualcosa a Churchill. Che ne pensa Gandhi di questa storia, lui che ha amato gli inglesi, levandogli l'India? Certamente ammira la volontà coraggiosa e strenua di non sottomettersi alla violenza nazista, ma in che modo? Gandhi rivolge un appello agli Inglesi, il 7 luglio 1940, in cui chiede loro, men-

tre sono sotto attacco tedesco, «di non resistere con le armi, perché la guerra si può vincere soltanto diventando più crudeli dell'avversario». «Voi volete eliminare il nazismo, ma non riuscirete mai ad eliminarlo adottando i suoi stessi metodi», cioè con la guerra. Gandhi propone agli inglesi di lasciare occupare le loro case: «Darete ai dittatori tutto, ma non darete mai loro i vostri cuori e le vostre menti». «E' il metodo della non-collaborazione nonviolenta – scrive Gandhi – che in India ha avuto notevoli successi». Anche un potere violento ha bisogno di una collaborazione dei sottomessi, che può essergli negata, con un lavoro organizzato di coscienza, dignità e coraggio. Se ricordo bene, nella *Storia del Terzo Reich*, Shirer scrive che quando i militari del complotto contro Hitler chiesero a Churchill la promessa di riconoscere il governo che avrebbero costituito nel caso di successo dell'attentato (luglio 1944), Churchill rispose: «No, guerra fino in fondo». Nei conflitti umani, personali, sociali, o politici, si può intravedere una soluzione a somma zero, distruttiva (uno vince l'altro perde, eliminato), oppure cercare un risultato win-win, una soluzione che non distrugge, ma costruisce un esito con qualche utile



per tutte le parti, e, nei conflitti gravi, col successo del vivere sul morire uccisi. L'intelligenza e la volontà sono capaci di ciò, se sviluppano l'arte e le tecniche nonviolente, che ormai sono storia, ma non ancora criterio politico nella cultura dominante. L'esperienza e la proposta della cultura nonviolenta dei conflitti può cambiare la storia. Churchill seguiva la concezione prevalente abitudinaria per cui contro la guerra è inevitabile la guerra. Cioè, è impossibile la liberazione. Il film di Wright non lo dice e non lo pensa, ma pone tacitamente il problema.

Enrico Peyretti
(da www.serenoregis.org)

Marcia di Pasqua del 2 aprile 2018

Commercio equo per la pace



19

Il commercio equo è il tema di quest'anno della marcia di Pasqua che diverse organizzazioni pacifiste, tra le quali il Gruppo per una Svizzera senza esercito, organizzano da una quindicina d'anni a Berna, il lunedì di Pasqua. La marcia di Pasqua di Berna si riannoda alle marce di Pasqua nate sessant'anni fa con la marcia del 1958 che in quattro giorni percorse 87 km da Londra al centro di ricerche per la bomba atomica inglese vicino al villaggio di Aldermaston. La prima marcia di Pasqua in Svizzera, sempre sul tema dell'opposizione alle armi nucleari, si svolse tra Losanna e Ginevra 1964. La marcia di Berna nacque nel 2003, sull'onda delle manifestazioni contro la guerra in Irak. Da allora, la marcia consiste in una bella passeggiata

di un'ora e mezza circa lungo l'argine dell'Aare che si conclude nella città vecchia di Berna, sulla piazza della cattedrale, con discorsi, cibo e animazioni. Quest'anno con Daniele Gosteli di Amnesty International e la musica di *Olgas Bagasch*, (gipsy, kletzmer, chanson).

Non c'è pace senza giustizia globale. La nostra società dei consumi funziona grazie a un sistema di produzione che devasta l'ambiente e costringe le persone, soprattutto nei paesi meno ricchi, a lavorare in condizioni inaccettabili. Queste ingiustizie e gli enormi fossati tra le minoranze di ricchi e le grandi maggioranze di poveri rendono impossibile la coesistenza pacifica e producono inevitabilmente gravi conflitti nel mondo.

Berna, lunedì 2 aprile 2018. Partenza alle 13.00 a Eichholz an der Aare (dal centro tram 9 fino al capolinea Wabern, da dove il percorso fino al fiume è indicato). Dalle 14.30 festa sulla Münsterplatz



Scenari di pace per il 2018 (continua da pag.7)

Alcuni di questi processi apparentemente non hanno avuto successo o sembrano essere stati sconfitti (ma il seme, nella terra, deve germogliare, prima di dare frutto), altri, invece, hanno avuto un sostegno e un riconoscimento internazionale, come il Premio Nobel per la Pace a ICAN per la lotta a favore del bando delle armi nucleari.

Certo questi processi andrebbero condivisi e aiutati da una politica lungimirante, che sapesse vedere, ad esempio, le prospettive positive di una riconversione civile dell'industria delle armi, i vantaggi dello sviluppo di fonti energetiche rinnovabili e del-

la riduzione dei consumi, di una trasformazione del sistema dei trasporti, di una educazione alla pace e alla trasformazione nonviolenta dei conflitti a tutti i livelli...

Con fatica, lentamente, con difficoltà e contraddizioni, mi pare che, comunque, questi processi si stiano diffondendo e che, come scriveva Capitini, si possa affermare che "la nonviolenza è il varco attuale della storia"

Perché non ci sono alternative. O meglio, un'alternativa c'è: è l'autodistruzione.

(da www.serenoregis.org)

Cambiamenti di indirizzo

Per evitarci inutili spese, preghiamo tutti di comunicarci tempestivamente i loro cambiamenti di indirizzo postale e tutte le eventuali inesattezze contenute in quello stampato in ultima pagina.

Anche chi figura nel nostro **indirizzario di posta elettronica** (o volesse figurarvi per ricevere regolarmente comunicati, appelli, conferenze e segnalazioni varie) è pregato di comunicarci il loro indirizzo o eventuali cambiamenti. Grazie!

Nonviolenza

ex OBIEZIONE!

Trimestrale del Centro per la nonviolenza della Svizzera italiana (CNSI)

Casella postale 1303

6501 Bellinzona

E-mail: info@nonviolenza.ch

www.nonviolenza.ch

ISSN 1664-7122

Hanno collaborato:

Luca e Silvana Buzzi,

Stefano Giamboni,

Filippo Lafranchi,

Daria Lepori,

Feri Mazlum,

Vito Viganò,

Amnesty International,

Associazione Svizzera-Palestina,

Donne per la Pace,

Gruppo per una CH senza esercito

Abbonamenti:

Abbonamento annuo minimo Fr. 15.-

C.C.P. 65 - 4413 - 5

CNSI, 6501 Bellinzona

Tiratura: 1'900 copie

Concetto grafico:

Studio pop, S. Antonino

Stampa su carta riciclata:

Tipografia Torriani SA, Bellinzona



CNSI - Casella postale 1303 - 6501 Bellinzona
GAB 6501 BELLINZONA

